

A CHE SERVE LA SCUOLA ?

– DAL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE NAPOLITANO – ottobre 2007

E' cruciale che la scuola riesca ad essere sempre più attraente come produttrice di apprendimento utile, a mostrarsi capace di fornire competenze che aiutino a crescere intellettualmente e a qualificarsi sotto il profilo lavorativo. La scuola deve sempre di più riuscirvi in tutte le regioni d'Italia così da aiutare le ragazze e i ragazzi che vengono dalle famiglie e dalle aree più svantaggiate : aiutarli a superare gli ostacoli che si oppongono alla piena realizzazione dei loro talenti e delle loro aspirazioni. Questa è la concezione del principio di uguaglianza affermata nella nostra Costituzione. Ed è fondamentale che la scuola venga percepita da tutti come il principale motore di uguaglianza.

Produrre competenze e ridurre disuguaglianze sono i compiti primari dell'istruzione pubblica, ed è bene che questi compiti siano svolti con estrema cura. Se si persegue questo obiettivo, non si può trascurare la formazione scientifica, tecnica, linguistica. Un "bravo" quindi ai vincitori delle olimpiadi di matematica e dei Certamen di fisica e altre materie.

Ma la scuola non forma solo lavoratori, forma anche persone. Ed è un vanto della scuola italiana avere studenti che sanno di storia, di letteratura e di arte. Guardo quindi con favore anche alla decisione di cominciare a introdurre nelle scuole l'educazione e la pratica musicale. Il modo di stare al mondo di questi giovani sarà più ricco ed aperto.

E' ancora più importante che la scuola formi cittadini. Perciò in occasione dell'apertura dell'anno scolastico abbiamo voluto conferire due medaglie d'oro al Merito civile e al Valore civile ad un'insegnante e ad uno studente che si sono distinti per la loro abnegazione. E' cruciale che la scuola sappia promuovere la condivisione di valori fondamentali, che addestri al dialogo civile e religioso, che insegni a non discriminare e che trasmetta il rispetto della legalità. Oggi che il nostro paese accoglie con l'immigrazione nuove culture, talora portatrici di valori diversi, c'è bisogno di un bagaglio minimo di valori condivisi, che la scuola può contribuire a costruire. Sia dunque benvenuto l'impegno di diffondere nelle scuole la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" promossa dal Ministro Amato. E si dia merito, oggi qui, ai vincitori del concorso "La Costituzione vista dai giovani".

Nelle scuole che accolgono, sempre di più, grandi numeri di studenti stranieri, occorre mettere in campo misure tali da facilitarne l'avvicinamento alla nostra lingua e al nostro sistema d'istruzione. Per la scuola questa è una difficile sfida. Dobbiamo aiutarla a trasformare questa sfida in uno stimolo a crescere. Sia di esempio la scuola multiculturale di Roma qui presente.

L'anno scolastico 2006-2007 ha registrato purtroppo - e ce lo ha già ricordato il Ministro Fioroni - non solo impegno e buone pratiche. Sotto il profilo della disciplina e del decoro, è stato un anno difficile : per i troppi fenomeni di bullismo e di stupida volgarità, di violenza e prevaricazione nei confronti dei più deboli. Sono comportamenti in profondo contrasto con una cultura democratica. Dobbiamo in fretta voltare pagina, contando non solo sulle opportune misure disciplinari recentemente introdotte, ma anche sulle energie e sull'impegno degli studenti, degli insegnanti e dei genitori per contrastare un simile degrado morale.

Non è retorico concludere ricordando che nella scuola è responsabilità comune lavorare seriamente, rispettare se stessi, la propria dignità e quella degli altri, praticare obbedienza alle leggi dello Stato, mostrare senso del decoro e del limite. Ma non può forse aiutare tutti, in questo sforzo da compiere

nella nostra scuola, l'esempio che dovrebbe venire dai vertici della politica e delle istituzioni?
Ebbene, è a ciò che tende, care ragazze e cari ragazzi, cari insegnanti e operatori della scuola,
qualche appello scomodo del Presidente della Repubblica.

RIFLESSIONI *sullo stato del Paese*

Per uno sviluppo più equilibrato

L'ultimo *Rapporto annuale ISTAT sullo stato del Paese* ci consente di soffermare l'attenzione su alcune questioni di interesse nazionale, che come credenti non ci possono lasciare indifferenti.

L'ISTAT rilegge statisticamente quell'Italia che quotidianamente sperimentiamo, seppure con alcuni timidi ma evidenti cambiamenti intervenuti in questo anno e mezzo. Una nazione economicamente in crescita, ma ancora segnata da un solco profondo tra i pochi ricchi e i tanti che faticano a soddisfare i bisogni primari. Una frattura, ancora, tra nord e sud del Paese, uno sviluppo a due velocità che vede la Lombardia e la Sicilia ai poli opposti del sistema-Paese, una tragica dualità simboleggiata nelle copertine dei Tg dalla Napoli sommersa dalla spazzatura. Il prodotto interno lordo (PIL) cresce, «il Paese va», ma la ricchezza è mal distribuita, i benefici sono ancora solo per ristrette categorie di privilegiati. Ci sarà da capire quanto stiano modificando questi dati alcuni timidi interventi di politica economica di

questi ultimi mesi. Tra i gruppi a rischio, gli anziani.

Il Paese invecchia. Solo grazie all'ingresso degli immigrati (una vera risorsa da valorizzare nel dialogo e nella cooperazione) la situazione non peggiora. Per le famiglie con anziani non autosufficienti e per i pensionati al minimo, il tasso di disagio è maggiore: pressante il bisogno di un sostegno dello Stato, non solo in termini economici (aumento delle minime, magari con una detrazione forfetaria dalle tasse per chi si occupa della cura), ma specialmente in termini di servizi (strutture sul territorio per l'assistenza, la prevenzione).

Grande preoccupazione suscita la situazione del Servizio Sanitario Nazionale, per il quale, seppure si vedono i primi, faticosi interventi di alcune delle regioni coinvolte, per altre permane una gravità evidente. La competenza nell'amministrazione e nell'organizzazione, la trasparenza delle decisioni e dei bilanci, la qualità delle prestazioni, della cura e della prevenzione non sono stati garantiti a tutti i cittadini allo stesso modo. Le differenze tra le regioni creano nel Paese un'odiosa discriminazione, ed è forte la

tentazione egoistica di alcune di esse e, specularmente, quella parassitaria, di altre.

Uno sviluppo equilibrato del Paese richiede ancora grande impegno, una politica lungimirante, coraggiosa e competente, l'abbandono deciso di ogni legame con le mafie, l'ottica solidaristica della redistribuzione delle risorse, anche attraverso il prelievo fiscale più equo, mirato alla produttività, al riequilibrio, alla crescita, appunto, e mai più all'assistenzialismo attraverso il sistema delle clientele.

La questione occupazione

Altro grave elemento di preoccupazione è l'incapacità del sistema occupazionale di aprirsi strutturalmente ai giovani e alle donne. Si tratta di una questione centrale per chi ritiene che alle persone si debba dare l'opportunità di progettare un futuro stabile, di responsabilità reciproche e condivise, per sé, per la coppia, per i figli. Il disagio, infatti, riguarda in maniera proporzionalmente rilevante le famiglie monoreddito, nelle quali la difficoltà economica si accompagna e amplifica il senso di precarietà esistenziale delle donne, il rischio dell'insignificanza sociale e della mancata realizzazione del sé. Un coacervo di questioni nel quale i problemi della famiglia e quelli della scuola entrano in sistema e, sistematicamente, vanno riconosciuti, interpretati, affrontati. Asili nido e scuole dell'infanzia, malgrado una certa attenzione legislativa e gli sforzi di molte amministrazioni comunali, sono ancora un diritto per pochi, fortunati, bambini, prevalentemente del Centro e del Nord. Al Sud è difficile persino trovare l'opzione del tempo pieno nella scuola primaria. Per chi, come il Mieac, si occupa di educazione guardando alla crescita della persona nella sua globalità, è importante rimar-

care che – proprio a partire dalla questione dei primi gradini della scolarizzazione – rimane aperto, centrale, preoccupante il problema delle uguali opportunità per i giovani di provenienze territoriali e sociali diverse del nostro Paese. La scuola, in sinergica collaborazione con le famiglie e il territorio deve essere necessariamente ripensata come centrale in questo impro-rogabile obiettivo. Si tratta davvero di investire energie nuove e straordinarie: risorse economiche e progettuali, formazione permanente degli insegnanti, con una nuova, professionalmente attraente, funzione docente; riqualificazione del personale tutto (una diffusa funzione educativa degli adulti nella scuola!) e delle strutture (una scuola-laboratorio), reale possibilità economica e normativa di utilizzare l'autonomia in un quadro di sostanziale unitarietà nazionale; la possibilità – laddove è necessario – che la scuola diventi davvero sul territorio polo culturale, sociale, presidio delle istituzioni e della legalità, che i docenti possano avere tempo ed energie all'interno del proprio orario di lavoro (o con una significativa retribuzione e riconoscimento) per fare della scuola un luogo accogliente, di scoperta e sperimentazione, per dedicarsi allo sviluppo globale della personalità degli allievi, al recupero delle competenze di base di quelli più problematici (cognitive, affettivo-relazionali, sociali), laddove la famiglia e l'ambiente sociale di provenienza non sono stati in grado di fornire gli strumenti adeguati di crescita; che insieme con la scuola, senza lentezze burocratiche, associazioni, cooperative, servizi delle Asl, parrocchie possano ritrovarsi per sostenere i nuclei familiari più deboli, meno capaci di svolgere le proprie funzioni educative. A volte, addirittura, che si possa creare una rete di sussidiarietà, sostenere concretamente lo sviluppo globale dei figli laddove

la famiglia fallisce o orienta verso la devianza sociale e l'illegalità...

La questione etico-politica

Non sorprende, infatti, che una seconda questione – seppur strumentalmente – infiammi i dibattiti televisivi: la «mala-politica». I costi esorbitanti di una politica malata, finalizzata all'autoriproduzione, il moltiplicarsi delle prebende, società e consigli di amministrazione *ad hoc* per creare «posti da occupare» e mega retri-

buzioni da elargire non sono che la punta di un *iceberg* costruito senza tante preoccupazioni negli ultimi decenni – e di cui, anzi, oggi si vede qualche pallido tentativo di riforma. Il Mieac stesso, nel suo piccolo, da molti anni lo ha evidenziato. È uno degli aspetti della questione della «città», della vita delle comunità – che in particolare con *Educapolis* abbiamo posto – come luogo della crescita e della convivenza solidale, dell'incontro tra le generazioni e le culture, come luogo della ricerca del bene comune, della democrazia sostanziale



nella quale è fondamentale il dibattito, la discussione pubblica, la trasparenza e la condivisione delle decisioni. Nella quale la politica è scienza finalizzata al perseguimento del bene comune, è «la più alta forma di carità». Abbiamo coraggiosamente riflettuto sul fatto che chi si occupa di educazione non può prescindere dalla questione politica delle condizioni strutturali, del perseguimento delle condizioni economiche e sociali più favorevoli per una crescita equilibrata delle giovani generazioni.

Occuparsi oggi di educazione, perciò, significa partire da questo disagio, che si fa incapacità di vivere sereni con se

stessi e di strutturare relazioni autentiche e gratificanti. Mentre, come adulti ci attrezziamo a «non soccombere» a dinamiche schiaccianti, dobbiamo avere sempre più consapevolezza di questi meccanismi, farne una lettura profetica e sapienziale, coglierne gli elementi di preoccupazione, ma anche le opportunità di sviluppo e di crescita; progettare, in ogni contesto, *l'agire politicamente*, come singoli e come gruppi, per rendere più dignitosa l'esistenza delle persone, di tutti e di ciascuno, sostenendole nella promozione dei loro diritti e nell'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali.

Rappresentanza e rappresentazione

Dopo l'irruzione di Beppe Grillo sulla scena politica e il suo exploit di Bologna è prevalso nei suoi confronti l'intento liquidatorio e minimizzante. Ma in fondo Grillo non fa altro che omologarsi a un nuovo modo di fare politica che ha sostituito la rappresentazione alla rappresentanza

di Pierre Carniti¹

Di norma, il teatrino della politica italiana non mi attrae. Perché mette in scena trame che trovo generalmente scadenti e ripetitive, in cui dominano maneggi, complotti, intrighi. Per di più recitate da attori mediocri che ripetono, annoiati e soprattutto annoiando, le stesse battute.

Non faccio quindi fatica a spiegarmi perché la rumorosa irruzione di Beppe Grillo nell'agone della politica abbia calamitato l'attenzione dei media. L'eccitazione intorno al fenomeno del momento è più che comprensibile. Tanto più tenuto conto che il successo raccolto dalle iniziative di Grillo si verifica proprio nella fase in cui, nel centrosinistra, è aperto il volonteroso cantiere per la costruzione del Partito Democratico. Mentre iniziative analoghe si prospettano nella sinistra ed anche nel centrodestra non si escludono cauti connubi tra le forze che lo compongono. Se dunque considero l'interesse giustificato, debbo dire francamente che le reazioni tanto del ceto politico che dei media, mi sono invece apparse confuse e contraddittorie. Per lo meno quanto i proclami dello stesso Grillo.

Infatti, dopo l'exploit di Bologna nei suoi confronti è prevalso l'intento liquidatorio e comunque minimizzante. Poi ne è stata denunciata la deriva antipolitica, accompagnando l'allarme con gli esorcismi e gli scongiuri di rito. Per rafforzare l'apprensione sono stati anche evocati i presunti precedenti storici. Tra questi i più gettonati sono stati quelli relativi a Masaniello ed a Giannini dell'Uomo Qualunque. Personalmente ritengo del tutto arbitrario il paragone con Tommaso Aniello d'Amalfi (detto Masaniello) che nel 1600 guidò la rivolta fiscale contro il vicerè spagnolo di Napoli. Perché in realtà per abbassare la pressione fiscale (almeno la sua!) Grillo non ha avuto bisogno di compiere nessun atto rivoltoso. Gli è infatti bastato utilizzare un paio di condoni, generosamente messi a disposizione di evasori ed elusori dal governo Berlusconi. Nemmeno con il qualunquismo di Giannini mi sembra che emergano particolari analogie. Se non per l'aggressività, od il linguaggio scurrile ed irridente, comune ad entrambi. Le somiglianze però finiscono lì. Dopo venti anni di fascismo, Giannini ha infatti interpretato la paura della libertà, il disagio e l'incertezza della democrazia presente in molti ex devoti del regime. A parecchi dei quali il "qualunquismo" deve essere sembrato la passerella più adatta per transitare dal "me ne frego", al "tengo famiglia", oppure al "mi faccio solo i fatti miei".

Fortunatamente la situazione di oggi non è assolutamente comparabile con quella dell'immediato dopoguerra. Poco importa quindi che anche tra Grillo ed i suoi seguaci si siano manifestati umori e sentimenti diversi. Non di rado contraddittori. Tuttavia, non si può disconoscere che assieme all'individualismo, all'insoddisfazione, al mugugno ed alla protesta, vengono agitati temi strettamente legati al nostro tempo. Non a caso, sul blog e nel groviglio di siti e di reti che si intersecano e si annodano, si discute: di ambiente, di salute, di bioetica, di territorio, di informazione, di scienza, di etica, di tradizioni etnico religiose, e così via. Non mancano nemmeno le rivendicazioni corporative, insieme a pretese palingenetiche. C'è inoltre una propensione giustizialista e forcaiola, unita ad una conclamata adesione al principio di legalità. Che, con un po' di buona volontà, potrebbe essere ricondotta a quella che Max Weber definiva "l'etica della convinzione". In Grillo e nei suoi catecumeni c'è infine una profonda diffidenza nei confronti dei partiti ed una esplicita ostilità nei confronti del "ceto" politico. O della "casta", come la definisce Stella.

¹ da Eguaglianza e libertà 25.09.2007

L'intento dichiarato è quello: di metterne in causa i privilegi; di impedire che l'immunità si trasformi in impunità; di contrastare l'uso distorto ed arbitrario del potere; di sventare gli arricchimenti personali; di sbarrare la strada ad un utilizzo predatorio delle risorse pubbliche. A questo fine, Grillo reclama l'introduzione di una serie di regole per la formazione della rappresentanza parlamentare. Regole che se confrontate con quelle funzionanti e collaudate nella maggior parte dei paesi democratici risultano però alquanto eccentriche. Per non dire del tutto cervellotiche. Tuttavia non ritengo che questo aspetto sia di grande importanza. Perché, a ben vedere, l'intento vero di Grillo e dei suoi adepti, più che finalizzato alla razionalizzazione e ad un più efficace funzionamento del sistema, tende soprattutto a dare voce al risentimento nei confronti del "ceto" politico.

C'è del qualunquismo in queste posizioni? In parte sicuramente sì. Seppure in modo implicito, c'è però soprattutto l'avversione verso un bipolarismo politico che costituisce un *unicum* mondiale. Con il risultato che gli elettori italiani sono i più frustrati tra quelli di tutti i paesi democratici. Perché, da quasi quindici anni, possono al massimo decidere chi preferiscono tra Berlusconi e Prodi. Tutto il resto è invece riservato alle decisioni della nomenclatura. Che questo stato di cose abbia provocato delusione e disaffezione tra gli elettori, particolarmente in quelli di centrosinistra, è perciò più che comprensibile. In generale gli elettori di centrosinistra perseguono infatti una idea della politica più fondata sulla partecipazione, mentre invece quelli di centrodestra sono, di norma, più propensi alla delega. Lo conferma del resto il fatto che dirigenti e rappresentanti di Forza Italia sono stati, da sempre, di "nomina regia". Senza che il fatto provocasse qualche brivido di reazione, o anche soltanto un rilevabile sconcerto tra gli aderenti e gli elettori di quel partito. Si spiega così perché Grillo troverebbe, stando ai sondaggi, maggiore ascolto ed attenzione tra gli aderenti e gli elettori di centrosinistra che tra quelli di centrodestra.

E' una differenziazione plausibile. Personalmente sono convinto che tra le sue motivazioni un peso non secondario sia da attribuire al fatto che gli elettori di centrosinistra sono meno disponibili a condividere la spiegazione (formalmente vera, ma sostanzialmente elusiva) che l'abnorme espropriazione dei diritti di decisione degli elettori sia la irrimediabile conseguenza del "Porcellum". Perché nulla e nessuno avrebbe infatti potuto impedire ai partiti di centrosinistra, se lo avessero voluto, di coinvolgere comunque i propri militanti ed elettori nella selezione dei candidati e, dunque, nella formazione della rappresentanza. E' abbastanza facile capire quindi perché delusione e persino irritazione emergono con maggiore consistenza nelle file del centrosinistra che in quelle del centrodestra.

Oltre tutto penso che sullo stato d'animo dell'elettorato di centrosinistra pesi negativamente anche la progressiva trasformazione del nostro modello politico. Trasformazione che tende ad attribuire sempre maggiore importanza alla rappresentazione rispetto alla rappresentanza. Si tratta di un modello nel quale il valore simbolico del gesto della manifestazione (e quindi della rappresentazione) ha sostituito il valore del coinvolgimento nella vita dei partiti. Con un cambiamento significativo rispetto alla esperienza vissuta nella seconda metà del novecento. Negli ultimi tre "lustrì" infatti la destra (e Berlusconi è stato un precursore, almeno in Italia) ha introdotto una discontinuità nel modo di fare politica. Ora è la rappresentazione a prevalere sulla rappresentanza. Però l'aspetto che suscita sconcerto è che, in nome della modernizzazione della politica, questa innovazione ha trovato un numero crescente di estimatori anche tra i politici di centrosinistra. Al punto che non pochi sembrano essersi persuasi che fare politica consista per metà nella costruzione di una immagine e per l'altra metà nel persuadere le persone a credere a quella immagine.

Se, come io penso, le cose stanno così, debbo dire che mi riesce arduo condividere l'accusa di antipolitica che da più parti è stata rivolta a Grillo. Aggressività e linguaggio a parte, ritengo infatti che si debba, al contrario, constatare semmai una sua omologazione alla nuova moda di intendere la politica. Insomma, malgrado l'intento trasgressivo e qualche variante nei mezzi impiegati, la mia impressione è che tutto sommato Grillo si sia conformisticamente uniformato all'orientamento prevalente nella politica attuale. Finendo per aggiungere anche il suo "obolo" a quanti lavorano per sostituire la rappresentazione alla rappresentanza.

"Costituzione, falso il paragone con la riforma di Berlusconi"

Intervista ad Andrea Manzella di Olga Piscitelli, ¹

“Chi paragona la nuova revisione della Costituzione a quella bocciata con il referendum nel 2006, sbaglia o è in malafede. Gli obiettivi sono uguali, se si considera il risultato finale di un governo stabile e di un Paese governabile. E’ la strada per raggiungerli che fa la differenza”.

Andrea Manzella, senatore Ds, costituzionalista, mette in chiaro il distinguo. La riforma che è partita alla Camera con il voto favorevole anche di An, Lega e Udc è “finalmente una riforma possibile”. Ma, dice, “non è in alcun modo paragonabile a quella difettosa e farraginoso che la Cdl intendeva realizzare, accompagnandola poi alla porcata – così l’hanno definita gli stessi autori – di una riforma elettorale che garantisce l’ingovernabilità”.

Perché questa riforma potrebbe essere quella giusta, secondo lei?

Innanzitutto è una riforma puntuale, a differenza di quelle tentate sin qui, e non mi riferisco solo all’ultima. Cioè restringe il campo, si concentra su due o tre cose urgenti, da ridisegnare subito: il Senato come camera delle autonomie, i poteri del presidente del Consiglio, l’equiparazione del corpo elettorale per Camera e Senato e quindi chi ha 18 anni vota per eleggere deputati e senatori.

Perché questi tre punti sono in cima alle priorità di una possibile riforma?

E’ evidente che con un Senato come quello che abbiamo, non si va da nessuna parte. La seconda camera dovrebbe avere come scopi quello della rappresentanza e poi l’equilibrio nazionale del territorio con un rapporto chiaro tra regioni, province e comuni. La confusione di questi giorni sulle attribuzioni di responsabilità per la sicurezza, per esempio, sono una prova di quanto funzioni male il rapporto tra centro e periferie. Chi dovrebbe decidere? I prefetti, i sindaci, le regioni? L’autonomia non può voler dire anarchia.

Inoltre, bisogna necessariamente rivedere il rapporto tra governo e Parlamento. Mantenendo il sistema bipolare e dunque il maggioritario, ci conviene continuare a essere una repubblica parlamentare. Quindi: rafforziamo certo il governo e il suo premier, ma teniamo sempre forte il potere parlamentare di richiamare quel premier al rispetto degli impegni presi con gli elettori.

Questa nuova riforma, per ora alla Camera, nel corso del suo iter avrà bisogno dei voti dell’opposizione per essere approvata. C’è il rischio che, per questo, possa diventare simile a quella di Berlusconi?

Non credo proprio. La necessità di riformare la Costituzione è anche nel programma del Centrodestra e poi tra i costituzionalisti italiani è chiaro che occorra una base allargata di consensi. Non c’è un voto contrario nel merito delle riforme proposte. Domina il mito della spallata, come si vede in questi giorni al Senato con la Finanziaria, ma quel che è chiaro è che l’opposizione prende tempo, anche alla Camera. E’ in imbarazzo, ciascuno per la sua parte, la Lega con i suoi elettori per il federalismo, Forza Italia per il premierato. Ma non è possibile che questa riforma diventi come quella di Berlusconi, perché questa non interferisce né nella forma, né per la sostanza con la prima parte valoriale della Carta. Il testo bocciato dal referendum voleva invece riscrivere 53 articoli su 139, stravolgendone pure il senso e lo spirito costituente. La stessa Carta del ‘48, quando parla di governo, ragiona in termini di “efficienza e stabilità”. E’ già tutto ben chiaro e scritto. Insomma, quelle di oggi sono riforme mirate e condivise; quelle di ieri quasi un colpo di mano capace di trasformare una repubblica parlamentare in repubblica di un solo uomo. Ecco perché chi continua a fare sciocchi paragoni e similitudini non sa di che parla oppure è in malafede.

Quanto alla recente proposta di alzare il quorum previsto dall’articolo 138 della Carta, è d’accordo?

Certo, e la riforma in discussione procede proprio in questo senso. L’importante è che la Costituzione sia emendata nella sua seconda parte, non nei valori fondanti che sono scritti nella prima. Una cosa è certa: nessuno può pensare che basti cambiare legge elettorale, per procedere sicuri. Il Porcellum ha rotto il rapporto con gli elettori, perché ha eliminato i collegi. E’ studiata, dagli stessi autori della sciagurata riforma della Costituzione, per rendere il Senato

¹ www.libertàegiustizia.it - 08-11-2007

ingovernabile. Ecco che diventa strettissimo il legame tra legge elettorale e revisione costituzionale. E questo lo vedono tutti, a destra e sinistra.

Un messaggio per gli onesti

Alfredo Recanatesi ¹

In materia di riduzione delle tasse si vanno distintamente definendo nel centro-sinistra due scuole di pensiero: prima il contenimento della spesa, sostiene l'una; no, la priorità va accordata alla riduzione, sostiene l'altra. Entrambe si basano su argomenti solidi rendendo il confronto di elevato spessore.

La prima posizione, che per la sintesi giornalistica possiamo intestare a Prodi e a Padoa Schioppa è quella che discende dalla saggezza classica secondo cui prima occorre ripristinare un ordine stabile e affidabile nei conti pubblici, e solo dopo ci si può permettere di pensare ad altro. È una posizione rispettabilissima sia in via di principio che nella prassi. Mettere ordine nei conti, infatti, significa in primo luogo ridurre quella spesa di 70 miliardi l'anno imposta dagli interessi sul debito e liberare risorse che potrebbero essere disponibili - Padoa Schioppa ne ha fatto un argomento forte - per colmare il deficit di investimenti di cui il Paese soffre da anni e a causa del quale ha tanta difficoltà a realizzare pienamente il suo potenziale di sviluppo. Insomma, sarebbe un ottimo investimento; su questo non possono esserci dubbi.

No, replica la posizione avversa che, per intenderci, fa capo soprattutto a Veltroni ed a Rutelli: la riduzione non può attendere i tempi lunghi di una razionalizzazione della spesa, ossia di una riduzione che non comporti un (ulteriore) ridimensionamento del ruolo dello Stato. Ragioni di equità sociale e di politica economica sostengono questa tesi. Sull'equità sociale c'è poco da dire: i dati sulla dinamica salariale confermano che per ampie fasce di italiani il potere d'acquisto, già falcidiato dalla redistribuzione dei redditi operata dalla sostituzione euro-lira, non ha cessato di ridursi anche in corrispondenza ad un andamento dell'economia non più stagnante. Ma anche la politica economica consiglierebbe ogni manovra suscettibile di risolversi in una tonificazione dei consumi, ripresa, come si sa, c'è ma è debole; trova un limite nel fatto che la domanda di consumi - il «motore» del 70% del Pil - è quasi piatta a causa della stagnazione dei redditi da lavoro che a sua volta determina una stagnazione, ed assai spesso una contrazione, dei redditi disponibili delle famiglie. Se poi mettiamo nel conto, tra l'altro, l'aumento dei tassi sui mutui i rincari già annunciati per i prossimi mesi per un verso, e per l'altro il rallentamento previsto per l'economia europea e, dunque, per le nostre esportazioni, il quadro non è certo dei migliori. Un sostegno attraverso il fisco della domanda di consumi, quindi, non si configurerebbe come uno scialo, ma come la premessa per difendere il già modesto tasso di crescita dell'economia. Ma c'è una ulteriore argomentazione da considerare a sostegno dell'ipotesi di una riduzione, *hic et nunc*, delle tasse in genere e di quelle sui redditi delle persone fisiche in particolare.

La possibilità di alleggerire la pressione fiscale si è aperta in seguito alle cospicue entrate aggiuntive registrate rispetto alle previsioni, poiché l'aumento dovuto alla ripresa dell'economia era già stato messo in conto, le entrate aggiuntive derivano tutte o quasi da una riduzione della evasione, e poco importa ora distinguere tra il recupero di imponibile conseguito dal vice-ministro Visco, o da una maggiore propensione spontanea degli italiani ad adempiere al loro dovere fiscale. È comunque un passo avanti in un Paese nel quale chi evade non è colpito da alcuna condanna sociale, ma anzi è considerato un furbo. Tra i motivi che possono spiegare questa radicata distorsione culturale c'è certamente la assenza di ogni collegamento concreto tra il proprio

¹ L'Unità del 5.9.2007

interesse personale, quale lo può avvertire chi adempie al proprio dovere fiscale, e l'evasione perpetrata da chi a quel dovere non adempie in tutto o in parte. La conseguenza è che chi intende evadere non trova nella collettività alcuna remora a farlo, e chi è nella condizione di non poterlo neppure immaginare, come i lavoratori dipendenti, si sente vittima di una ingiusta discriminazione. La disponibilità di risorse, per altro ingenti, dovute ad una riduzione della evasione offre una occasione per incominciare a stabilire, nella cultura diffusa e nei comportamenti, quel collegamento che finora non è stato percepito che come un principio astratto. Sarebbe utile sotto ogni profilo - per l'etica della convivenza civile, per la correttezza dei rapporti tra fisco e contribuenti, per la equità distributiva - che quel collegamento venisse stabilito nel modo più percettibile possibile. Una occasione rara da non disperdere, anzi valorizzandola correlando, con poche cifre che tutti possano comprendere, le riduzioni accordate al gettito recuperato dall'evasione. Chi evade si troverà attorno meno indifferenza e meno complicità di quanto avviene oggi. Se ai nessi logici che sono stati qui ipotizzati si riconosce qualche probabilità di trovare riscontro nella realtà, la scommessa della riduzione delle imposte acquista motivi in più per essere presa in considerazione. La fine, anche per chi oggi antepone le ragioni della concentrazione degli sforzi sulla riduzione del debito, una riduzione delle imposte così concepita e così presentata potrebbe rivelarsi un buon investimento.

Povert : Caritas, 7,6 milioni i poveri

di REDAZIONE (redazione@vita.it)

Nel nostro Paese il tasso di povert  non cala. E' quanto emerge dal VII Rapporto su povert  ed esclusione elaborato da Caritas Italiana con la Fondazione Zancan presentato oggi

Il tasso di povert  in Italia non cala ma il nostro Paese non deve rassegnarsi, deve anzi rilanciare il welfare come occasione di sviluppo specialmente nei confronti del Sud dove si sfiorano condizioni drammatiche per il 26,5% della popolazione.

E' quanto ha detto mons. Vittorio Nozza presentando alla Camera dei deputati alcune anticipazioni del VII Rapporto su povert  ed esclusione elaborato con la Fondazione Zancan. Don Nozza ha disegnato una fotografia piuttosto impietosa dell'Italia sotto il profilo della povert  ma allo stesso tempo ha messo in evidenza come proprio questa situazione di sofferenza deve spingere a nuovi impegni di giustizia non solo la comunit  cristiana, ma l'intera politica e il settore dell'aiuto volontario. Si deve metter a punto "un'agenda di fiducia in un paese vulnerabile". E l'Italia lo e' perche' "non e' il posto dell'uguaglianza e nemmeno quello delle opportunit ". Piu' di altri paesi europei, essa presenta grandi differenze fra chi vive in un discreto benessere, chi tutti i giorni lotta per non oltrepassare la soglia della povert , chi dentro la povert  ci sta da tempo e non intravede nulla di nuovo nel futuro.

Il desiderio e l'ambizione di fare il salto sociale, di passare da una condizione all'altra, e' piu' difficile da realizzare da noi che altrove. Il paese Italia - e' la denuncia di don Nozza - appare come un paese vulnerabile, con tante, troppe fragilit : i conti pubblici, un'imbarazzante divergenza tra nord e sud che invece di diminuire aumenta, la tragica carenza di innovazione, ma anche le elevate disuguaglianze sociali ed economiche. Il reddito non e' distribuito in modo equo, si concentra ai vertici ed e' diluito alla base. Quanto a differenze sociali ed economiche peggio di noi, in Europa, sta solo il Portogallo. Spagna, Irlanda, Slovacchia e Grecia garantiscono - anche se di poco - una maggiore uguaglianza, per non parlare di Francia, Germania o dei paesi scandinavi.

C'è un salto, dunque, che separa chi sta bene da chi sta male. Ma a differenza di quanto successe nel dopoguerra, c'è anche una scarsa possibilità di veder migliorare, nel corso della vita, il proprio status". Non cala il tasso di povertà, che riguarda il 11,1% del totale delle famiglie e circa 7,6 milioni di persone. Il disagio è presente soprattutto al sud (dove quasi il 39% dei nuclei familiari si colloca nelle fasce di reddito più basse, contro il 12% del nord), nelle famiglie numerose e in quelle dove ci sono disoccupati e fra gli anziani soli.

E le misure delle privazioni possono essere - sostiene la Caritas - imbarazzanti: nel meridione il 13,5% delle famiglie confessa di non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni e in generale - in tutto il paese - a non mangiare in modo adeguato è il 17,5% dei nuclei. Quasi l'11% non può riscaldare in modo accettabile la propria casa, il 39% non fa nemmeno una settimana di vacanza all'anno. L'affitto, nelle famiglie a reddito basso, si mangia in media il 30,7% delle entrate. E' su queste classi sociali che dovrà misurarsi il welfare dei prossimi anni.

Lotta alla povertà, promozione del mezzogiorno, garanzia dei livelli essenziali dei servizi e delle prestazioni sociali in tutta Italia, tutela della non autosufficienza, integrazione degli immigrati, accesso all'abitazione: sono queste - secondo don Nozza - le priorità che devono impegnare parlamento e governo per ridurre la vulnerabilità nel paese. "Non può esserci - egli ha detto - vero sviluppo senza inclusione e coesione sociale, dunque senza politiche sociali reali ed efficaci. Il welfare dovrebbe essere considerato come fattore di sviluppo, non più come costo: occorrono risposte multidimensionali, complesse e integrate, economiche, sociali, sanitarie, previdenziali, fiscali e del lavoro".

L'opinione del Gruppo Abele

PROSTITUZIONE: UN MONDO CHE ATTRAVERSA IL MONDO ¹

La prostituzione viene spesso ridotta a questione di ordine pubblico, le prostitute trattate come “spazzatura” da rimuovere dalle strade. Disturbano i loro abiti succinti, le auto che si accodano, la loro presenza così visibile. Eppure quello che vediamo sulle nostre strade è una delle immagini più forti del divario tra i Paesi del Nord e del Sud del mondo. Le donne ridotte a merce sono spesso persone che fuggono dalla carestia o dalle guerre. Sfruttate da organizzazioni criminali, vedono infrangersi sui bordi di una strada il loro progetto di dare un futuro migliore a sé e alla propria famiglia.

Il Gruppo Abele ha iniziato la sua attività occupandosi, oltre che di minori, di prostituzione. A quel tempo (fine anni '60) il Gruppo gestiva una comunità-appartamento per ragazze che volevano uscire dal “giro” della prostituzione forzata. Da allora, l'area della prostituzione è stata sempre presente negli interventi di accoglienza, ma anche nelle attività di tipo culturale e politico.

Molte le persone seguite in questi anni, nella discrezione più assoluta, e con interventi variegati. Donne e uomini, questi ultimi soprattutto negli anni della prima cassa integrazione a Torino (anni '80): “Lo facciamo per portare soldi a casa, senza dover rubare”, dicevano imbarazzati quei signori di mezz'età che si rivolgevano a chiedere aiuto, perché non ce la facevano più a vivere in quel modo.

Accanto a loro, in questi anni, ragazzi e ragazze tossicodipendenti, che sulla strada vanno per procurarsi il denaro per la droga. Ma anche giovani “dalla faccia pulita”, che si prostituiscono per garantirsi un tenore di vita alto: persone con una gran confusione in testa, persuase di valere per ciò che hanno e non per ciò che sono. E ancora transessuali, per molti dei quali la strada è la sola possibilità di “lavoro”, di fronte a un mercato che li rifiuta (ma anche il solo modo per mettere da parte i soldi necessari per sottoporsi all'operazione del cambiamento di sesso e riconciliarsi così con la propria, difficile identità). Negli ultimi anni, la moltitudine di donne straniere, provenienti dai paesi poveri del mondo, che sulla strada hanno contratto l'Aids, fino al fenomeno più recente, la tratta di donne e minori, uno dei traffici criminali più pericolosi e redditizi.

Gli attori in gioco

Il fenomeno della prostituzione è notevolmente mutato negli ultimi vent'anni. Accanto alle donne italiane è cresciuta la presenza di donne straniere. Molte si prostituiscono per libera scelta, un numero decisamente superiore è invece legato a organizzazioni criminali che le sfruttano.

Le donne italiane

Le donne *italiane* che continuarono a prostituirsi in seguito alla chiusura delle case di tolleranza (legge Merlin del 1958), dopo essersi inizialmente riversate nelle strade, si ritirarono progressivamente nelle case. Il loro numero è, negli anni, diminuito, anche perché hanno avuto più opportunità lavorative e lavori migliori. La gran parte di quelle che oggi si prostituiscono si sono “emancipate”: non hanno più il protettore ed esercitano in casa, magari in due o tre, per tutelarsi. Per loro la prostituzione è una scelta. Hanno cura della propria salute e scelgono come, con chi e dove prostituirsi. Sulla strada sono rimaste quasi soltanto le/i tossicodipendenti, i travestiti e i transessuali: persone cioè che vivono una condizione di dipendenza da sostanze o di assenza di valide alternative di vita e di lavoro.

Non vanno dimenticate, tracciando il profilo delle donne italiane che si prostituiscono, coloro che, anni fa, non hanno saputo, o potuto, togliersi dal “giro” della prostituzione. “Lavorano” oggi nei centri

¹ dal sito: www.gruppoabele.org

storici delle città o vicino alle stazioni ferroviarie. Di età piuttosto avanzata, non possono più permettersi di scegliere i clienti con cui accompagnarsi e i rischi a cui si espongono aumentano. Lo dimostrano gli omicidi a loro carico, specie da parte di maniaci. Sono donne stanche, della prostituzione e della vita, che sempre più spesso chiedono aiuto per cambiare “lavoro”. Ma il mercato occupazionale anche a loro ha ben poco da offrire, data l’età e l’assenza di qualifiche adeguate. Gli stessi servizi socio-sanitari, il più delle volte, non sanno come aiutarle né dove collocarle.

Le donne straniere

Nell’ultimo decennio, il fenomeno della prostituzione ha visto la massiccia comparsa delle donne straniere, per lo più legate e sfruttate dalle organizzazioni criminali. I Paesi di provenienza sono molti (in alcune città italiane ne sono rappresentati oltre 35) ma in prevalenza si tratta di nigeriane, albanesi e donne provenienti dai paesi dell’Est (Romania, Ucraina, Moldavia ecc.). Ultimamente si registra un “ritorno” di donne provenienti dal Sud America e una presenza, ancora contenuta, di donne cinesi e marocchine, che perlopiù vengono fatte prostituire in locali chiusi e sotto la copertura di sale di massaggio.

Molte donne (in particolare quelle provenienti dalla Nigeria) sono consapevoli di che cosa verranno a fare in Europa. Molte vengono ingannate (con la promessa di lavorare in un bar, ecc.), altre ancora vengono rapite (specie nelle zone rurali). Nessuna, in ogni caso, immagina le condizioni di sopruso e sfruttamento cui saranno sottoposte. A gestire il traffico di esseri umani sono organizzazioni criminali dei Paesi di provenienza delle donne, in collaborazione con la criminalità e le mafie dei paesi ospitanti.

I clienti

Accanto alle donne che si prostituiscono, l’altro grande attore del mondo della prostituzione è il cliente: la domanda che determina o comunque sostiene l’offerta. Il cliente è, oggi più che mai, l’immagine dell’uomo travolto dalla ridefinizione dei ruoli, dalle conquiste sulla parità tra i sessi, solo teoricamente accettate da tutti. La donna che non vuole più solo dare, ma sa di poter chiedere, mette in discussione la sicurezza e l’identità maschile. La donna che si prostituisce, e la donna straniera in particolare, è invece rassicurante: in questo tipo di rapporto, gli uomini non devono dare, ma solo chiedere, e loro, le straniere, sono donne accondiscendenti.

Questi uomini-clienti cercano quindi modelli “vecchi” di donne, dotate soprattutto di quella remissività che non trovano altrove, e che li rassicura. Questo tipo di vissuto, problematico ma gestito nei limiti della legalità in un rapporto con una prostituta adulta, diviene illegale (e con ricadute devastanti sulla controparte) quando, per abbassare ulteriormente la possibilità di messa in discussione e aumentare la supremazia, anche fisica, il cliente cerca, o accetta di buon grado, una prostituta-bambina, una minorenni. Questa tendenza è in progressivo aumento, incrementata anche dalla assurda convinzione di alcuni clienti di preservarsi maggiormente dal rischio di contrarre l’Aids accompagnandosi con una minorenni.

Per non semplificare un problema complesso

Quando si discute sugli interventi e sulle politiche, un punto va secondo noi tenuto fermo. Nel caso di rapporti tra persone adulte, deve essere punita non la prostituzione ma lo sfruttamento della stessa. Come riconosce la legge Merlin (che a tutt’oggi disciplina il fenomeno della prostituzione), l’esercizio della prostituzione, tra persone adulte, dev’essere considerato un comportamento riconducibile alla sfera delle “scelte personali” e al libero esercizio della sessualità. Il controllo criminale della prostituzione va invece contrastato con forza, per punire con misure adeguate chi tratta persone a fini di sfruttamento sessuale o, come dice la legge Merlin, sfrutta la prostituzione altrui.

L’esperienza di questi anni ci suggerisce alcune riflessioni e cautele di fronte alle richieste che provengono, a volte, dall’opinione pubblica. Richieste che mass media e politica tendono a cavalcare strumentalmente, senza approfondire né le ragioni che portano molti esseri umani a prostituirsi né le

ricadute drammatiche che misure repressive e demagogiche possono avere sulla salute privata e pubblica.

La prostituzione non è un problema di ordine pubblico

Il tema della prostituzione viene elencato tra i problemi delle città definendolo, a torto, un problema “di ordine pubblico”. Perché a torto? Innanzitutto perché nessuno può dire di essere stato scippato da una prostituta (loro sì, tante volte) e nemmeno può dire che nelle zone dove sia esercitata la prostituzione aumenti lo spaccio di droga o i furti negli appartamenti o altri episodi di microcriminalità. È vero semmai il contrario: in queste zone i furti sono minori (lo dicono molti funzionari delle Questure) perché i ladri sono maggiormente disturbati: dalle persone che si prostituiscono, dai loro clienti, dalle forze dell'ordine che regolarmente pattugliano le zone. La prostituzione non è quindi un problema di ordine pubblico, se non per ciò che concerne lo sfruttamento in sé e che pertanto non riguarda le persone che si prostituiscono, ma i loro sfruttatori. Detto questo, non possiamo però nascondere che la prostituzione – oggi in larga percentuale legata, nel nostro Paese, al traffico di esseri umani – sia un fenomeno che disturba i cittadini. I disagi che questi manifestano non devono rimanere inascoltati.

Le prostitute non sono “spazzatura” da rimuovere per “ripulire” le strade

L'esercizio della prostituzione in strada disturba i cittadini, i quali – offesi nel loro senso morale o esasperati dal rumore notturno e dalle condizioni in cui le strade sono lasciate alla fine del meretricio – chiedono con forza che la prostituzione in strada sia vietata.

Tuttavia rendere la prostituzione in strada illegale presenta gravi rischi che è bene considerare.

Anzitutto la strada, per quanto pericolosa e per molti aspetti problematica, è comunque per le donne un luogo più sicuro di strade buie e appartate, dove finirebbero nel caso la prostituzione in strada fosse considerata un reato. In luoghi non visibili alla pubblica vista aumenterebbe la probabilità di essere esposte ad atti di violenza.

Inoltre la strada è un luogo “raggiungibile” anche per proporre aiuto e sostegno. Le organizzazioni laiche e cattoliche oggi raggiungono le donne dedite alla prostituzione perlopiù sulla strada, con le cosiddette Unità mobili, proponendo loro prevenzione sanitaria e aiuto, se vogliono uscire dalla condizione di sfruttamento in cui molte vivono (art. 18 Testo Unico sull'immigrazione). Voler vietare la prostituzione in strada rischia di penalizzare quindi le vittime della tratta, rendendole meno avvicinabili da interventi e proposte di aiuto.

Queste obiezioni, condivise dalla gran parte degli operatori sociali che lavorano sul problema della prostituzione, non possono però ignorare – come dicevamo – le altrettanto ragionevoli esigenze della cittadinanza. La prostituzione è un fenomeno che infastidisce chi risiede nelle zone del suo esercizio. Si possono conciliare i diversi interessi in conflitto? L'esperienza maturata in questi anni ci fa dire che certamente è possibile.

Il problema della pulizia dei luoghi dove si esercita la prostituzione può essere risolto

Nelle strade, nei parchi, nei luoghi dove la prostituzione viene esercitata rimangono i segni dell'esercizio del meretricio. Questo desta, a ragione, proteste e irritazione. Il più delle volte i responsabili sono i clienti, i quali dopo aver consumato si sfilano il preservativo e lo gettano dal finestrino. Su questo problema occorre coinvolgere le donne che si prostituiscono spiegando loro che ci sono alcuni accorgimenti per ridurre l'impatto del fenomeno sulla popolazione. Uno di questi è la cura del loro luogo di lavoro, che deve essere mantenuto pulito. Alcuni progetti fatti in questi anni hanno dimostrato che è possibile sensibilizzare le donne a riporre – e far riporre ai clienti – profilattici, fazzoletti e altro, in sacchetti da buttare nei cassonetti dell'immondizia.

Il decoro pubblico può essere salvato

Molte persone si sentono ferite nel loro senso morale o comunque ritengono poco decoroso che le donne si mostrino pubblicamente (soprattutto agli occhi dei bambini) in abiti succinti. Su questo la riflessione dovrebbe portare lontano, a quanto e come proponiamo tante altre immagini, in tutte le ore del giorno, attraverso la televisione, le riviste, Internet. Anche su questo aspetto, comunque, è possibile intervenire mediante un'azione di responsabilizzazione delle donne che si prostituiscono. In questi anni si è visto come questo tipo di azioni sia tanto più efficace se fatta da colleghe o ex colleghe (già

sensibilizzate su questi aspetti). Una comunicazione proveniente da persone che condividono, o hanno condiviso, la stessa condizione lavorativa ha più probabilità di essere recepita come significativa. Si può così spiegare alle donne che il fatto di “vestirsi di più” evita di disturbare i passanti, e quindi di avere un rapporto difficile con il quartiere.

Il disturbo arrecato dalle auto dei clienti può essere “dirottato”

Colonne di auto in coda, di clienti che si fermano lungo la strada e intasano il traffico, facendo sì che vi sia un ricorso elevato al clacson, sono uno dei fattori di maggiore disturbo per chi abita nelle vicinanze. Uno degli interventi praticati che ha dato i migliori risultati è la “zonizzazione”. L’individuazione di zone dove l’esercizio della prostituzione non arrechi disturbo va fatta di comune accordo tra rappresentanti dell’amministrazione cittadina e rappresentanti delle donne che si prostituiscono, in modo da garantire un minor disagio per i residenti, mantenendo però allo stesso tempo elementi di sicurezza per le donne sulla strada (non possono essere mandate in periferie mal illuminate e pericolose per la loro incolumità).

Il controllo delle donne dal punto di vista sanitario è controproducente

Una richiesta ricorrente è quella che punta a controllare le prostitute dal punto di vista sanitario. Pur riconoscendo le legittime intenzioni che la animano (ridurre la diffusione delle malattie sessualmente trasmesse), si tratta di una richiesta che, a nostro giudizio, oltre ad andare contro le libertà personali, è fallimentare sul piano pratico e delle ricadute concrete. Non solo; è una falsa protezione che viene offerta al cliente e alla prostituta. Infatti, con l’Hiv non basta un controllo, anche se periodico, visto che esiste l’ormai noto “periodo finestra” (quando il virus è già in circolo, ma non è ancora rilevato dagli esami di laboratorio).

L’unica vera possibilità di tutelarsi è la protezione attraverso il profilattico. Su questo va detto che il problema reale è il non utilizzo dello stesso da parte dei clienti, i quali sono disposti a pagare tre-quattro volte di più per accompagnarsi con una prostituta senza protezione. È errato quindi pensare alla trasmissione di malattie “a senso unico” (dalla prostituta al cliente), come purtroppo si tende a fare. L’esperienza e i dati epidemiologici ci fanno dire che sovente è vero proprio il contrario: il problema della diffusione dell’Hiv e delle malattie sessualmente trasmesse (non c’è infatti solo l’Aids, ma anche altre malattie, come la sifilide, di cui si parla poco) è, in primo luogo, da ricondurre ai clienti che premono per avere rapporti non protetti. E le donne con un debole potere contrattuale (soprattutto tossicodipendenti e straniere) sono quelle più vulnerabili di fronte a questo tipo di richieste.

A conferma della “non unidirezionalità” del contagio, tutti gli ultimi dati sull’Hiv dimostrano che non vi è un aumento di casi di sieropositività tra le categorie definite “a rischio” (tossicodipendenti, omosessuali e prostitute), che prestano attenzione, nei loro rapporti sessuali, alle norme preventive, ma tra la popolazione eterosessuale “normale” che non usa adeguate precauzioni ed è così più esposta alla possibilità di contrarre il virus dell’Hiv (o altre malattie sessualmente trasmesse, di cui si parla poco, come la sifilide, ma che pure sono in via di diffusione).

Rispetto alla possibilità di favorire una cultura della tutela della salute, propria e altrui, le continue retate (che mass media e politica enfatizzano come operazioni di “pulizia delle strade”, quasi le persone fossero spazzatura...) e la normativa sull’immigrazione (legge Bossi-Fini) sull’immigrazione rischiano di essere un elemento di ostacolo. Ciò che queste operazioni spesso determinano è infatti uno “spostamento” delle donne dalla strada alle case gestite dagli sfruttatori. Risultato: donne meno raggiungibili da associazioni e gruppi che con le unità di strada forniscono informazioni, oltre che sulle possibilità di uscire dal “giro”, anche sui servizi esistenti, sulla possibilità di sottoporsi ai test, sulle modalità di tutelare la propria salute (e di conseguenza quella dei clienti, delle mogli di questi ultimi, ecc.) con interventi preventivi. Un progetto attuato dall’Ospedale delle Malattie infettive di Torino, Amedeo di Savoia, sulle malattie sessualmente trasmesse, ha rilevato che le donne che giungono all’ospedale con gravissime forme di malattie sessualmente trasmesse sono donne che si prostituiscono in casa e per le quali l’intervento viene richiesto solo in uno stato avanzato della malattia.

Per le donne che si prostituiscono i controlli non vanno dunque imposti, ma incentivati. Soprattutto per le donne straniere, quasi tutte clandestine, vanno attuate politiche di “avvicinamento” ai servizi con tutela dell’anonimato. E questo non può che avvenire a titolo volontario.

Non serve punire i clienti

Tra le proposte per arginare il fenomeno, c'è quella che individua come deterrente la punibilità dei clienti. Riteniamo controproducente e negativo contrastare il fenomeno attraverso questa via (eccetto per quei clienti che si accompagnano con una minorenni, come peraltro già prevede il Codice penale). Il fenomeno prostituzione è talmente complesso che non può essere affrontato con una criminalizzazione né delle prostitute né dei clienti. La criminalizzazione non solo non serve a risolvere i problemi, ma crea pericolose etichette e stigmatizzazioni che hanno ricadute drammatiche sulla vita delle persone (il suicidio di clienti dopo essere stati "scoperti" è un'eventualità non così infrequente).

Non bisogna poi dimenticare che, accanto ai clienti che cercano ragazze minorenni, ai violenti, ai maniaci e ai "giustizieri", sempre in agguato nel mondo della prostituzione, la maggior parte degli uomini clienti sono persone profondamente sole e con difficoltà a rapportarsi con l'altro sesso. Dunque non è corretto affrontare sul piano giudiziario un fenomeno che ha delicati risvolti psicologici e umani.

Da sottolineare che i clienti, in questi ultimi anni, si sono rivelati una risorsa nell'attivare processi di sostegno alle ragazze straniere; sono molte infatti quelle che giungono ai servizi territoriali per chiedere aiuto accompagnate dal loro amico o compagno, ex cliente. Le telefonate giunte all'Accoglienza del Gruppo Abele hanno dimostrato che è molto più facile agganciare e seguire la ragazza quando la stessa è accompagnata dal cliente che non se telefona da sola. Il cliente rappresenta, per molte di loro, uno dei pochi canali per arrivare ai servizi, e chiedere aiuto sentendosi – e non è cosa di poco conto – appoggiate, coccolate e sostenute.

L'abc del come fare

Per intervenire su questo fenomeno, che riconduce a tematiche complesse che hanno a che fare con il potere delle organizzazioni criminali (che trafficano esseri umani), con l'affettività, la sessualità, la crisi dei ruoli, l'educazione sessuale, occorre procedere con alcune chiavi di lettura e di approccio.

Anzitutto, non giudicare a priori: né clienti né prostitute. Il fenomeno trae le sue ragioni di esistenza da cause complesse e variegata. Ogni storia è una storia a sé, e come tale va accolta e ascoltata. Alcuni aspetti di carattere generale possono però servire per avvicinarsi al problema. Tra questi, non bisogna mai dimenticare che l'elemento che muove i grandi numeri dell'offerta nel fenomeno prostituzione è, da sempre, riconducibile alle difficili condizioni economiche e sociali dei Paesi di provenienza delle donne (carestia, guerra, tracollo economico, condizioni di vita dove la donna, sul piano sociale, vale poco, molto poco). Per quanto riguarda invece la domanda, i grandi numeri sono mossi dalla solitudine e dall'incapacità di relazionarsi, su un piano paritario, con il sesso femminile.

Non criminalizzare a priori: né i clienti né le prostitute. L'unico criminale vero è quello che traffica esseri umani. La criminalizzazione genera "mostri", impedisce di chiedersi il "perché" delle cose, e soprattutto non aiuta a risolvere i reali problemi legati allo sfruttamento della prostituzione.

Distinguere sempre tra vittima (consapevole o meno, poco importa) e carnefice (chi lucra su di lei, approfittando della sua condizione di debolezza).

Tener conto delle esperienze attivate in Italia e all'estero sul tema quando si intraprendono iniziative nel settore. La politica non può ignorare, prima di proporre soluzioni legislative, le centinaia di esperienze, laiche e cattoliche, del privato sociale e degli enti pubblici, che da anni lavorano sulla prostituzione e che potrebbero indicare numerose strade, concrete e praticabili, senza offendere la dignità delle persone, per diminuire l'impatto della prostituzione sul territorio.

Le buone leggi che abbiamo

In Italia disponiamo di leggi in materia di prostituzione che sono delle importanti conquiste sociali. La legge Merlin, entrata in vigore nel 1958, disciplina il fenomeno secondo criteri rispettosi della umanità e della libertà delle persone. Essa va dunque rivalutata e applicata, perché ha saputo conciliare aspetti molto importanti. Tra questi: 1) ha tolto la schedatura per motivi di salute e di ordine pubblico delle donne che si prostituiscono (questo significa che una persona che si prostituisce o si è prostituita non è "segnata" a vita; per anni le donne si sono battute per questo); 2) ha riconosciuto la autodeterminazione di ciascun adulto (maschio o femmina) rispetto all'utilizzo del proprio corpo (la

prostituzione viene ricondotta a una sfera privata tra persone adulte); 3) non ha definito la prostituzione “un lavoro come un altro”; 4) ha previsto la punibilità per coloro che sfruttano la prostituzione altrui e per chi la esercita con una persona minorenni; 5) ha previsto l’aiuto dello Stato (anche se poi nei fatti, per le donne italiane, questo oggi non avviene) per coloro che decidono di smettere di prostituirsi.

Per queste ragioni la legge Merlin dimostra una sua straordinaria attualità, a distanza di quasi 50 anni, e merita di essere sostenuta. La sensazione è che ogni sua eventuale modifica rischierebbe di peggiorare l’ottimo impianto che la caratterizza.

Accanto alla legge Merlin, va naturalmente applicato l’articolo 18 del Testo unico sull’immigrazione, del 1998, che aiuta le vittime della tratta a fini sessuali (ma non solo) a uscire dalla prostituzione forzata e nel contempo contribuisce a indebolire le organizzazioni criminali, e la legge dell’agosto 2003 sul traffico di esseri umani.

Sostenere l’Italia delle opportunità

Nel nostro Paese, accanto a un’Italia dei soprusi e delle sopraffazioni, c’è una Italia delle opportunità, laica e cattolica, che ha dimostrato che è possibile intervenire, bene, per aiutare le donne a uscire dalla prostituzione forzata, ma anche che è possibile convivere meglio con la prostituzione nei quartieri che sono teatro di questo mercato. Su questa strada, che è una strada di civiltà, si tratta di continuare. Ancora troppe volte, invece, la prostituzione viene utilizzata come una “coperta” per distogliere l’opinione pubblica da altre questioni su cui si vogliono abbassare i riflettori.

La prostituzione è un tema che non ha una destra e una sinistra politica. È un tema che ha persone che vogliono ascoltare, mettersi in gioco, cercare di capire la complessità delle questioni e persone che invece semplificano e strumentalizzano. Nel tempo, però, i cattivi interventi li paghiamo tutti.

Oggi questo fenomeno, con tutto ciò che porta con sé, ci offre una grande occasione per rivedere, oltre che l’assetto dei servizi e delle opportunità di inserimento sociale (alloggio, lavoro) che mettiamo a disposizione dei soggetti più deboli, anche il piano delle relazioni e del valore che si dà alle persone in quanto tali.

Sono discorsi che portano il discorso sulla prostituzione ben oltre un approccio banalmente moralista o repressivo. Invitano a discutere di come si fa educazione sessuale e affettiva nella nostra società, e come aiutare uomini e donne a crescere figli e figlie più serene sul piano sessuale e affettivo. Spingono a svelare la pervasività delle logiche economiche, che dominano le nostre menti e che tendono a ridurre tutto, anche i rapporti umani, a una questione di “dare e avere”. Portano a ragionare sulla deriva consumista della nostra società, che fa ritenere che tutto abbia un *prezzo*, dimenticando il fatto che vi sono cose (le vite umane) che hanno invece un *valore* che va rispettato.